



Cinema Lumière - Sala Scorsese - PRIMA VISIONE

GLI AMORI FOLLI

(*Les Herbes folles*, Francia-Italia/2010)

Regia: Alain Resnais. Soggetto: dal romanzo *L'Incident* di Christian Gailly. Sceneggiatura: Alex Reval, Laurent Herbiet. Fotografia: Eric Gautier. Montaggio: Hervé de Luze. Scenografia: Jacques Saulnier. Musica: Mark Snow. Interpreti: Sabine Azéma (Marguerite Muir), André Dussolier (Georges Palet), Anne Consigny (Suzanne), Emmanuelle Devos (Joséphé), Mathieu Amalric (Bernard De Bordeaux). Produzione: F comme Film, France2 Cinema, Canal+, Studio Canal, Bim, CNC. Durata: 104'

Alain Resnais non ha mai nascosto la sua qualità di autore eminentemente, assolutamente borghese. La sua visione della società e dell'uomo, quando più 'impegnata' e quando apparentemente frivola, è quella, più scanzonata che dolente, del teatro di boulevard più ambizioso e con pretese di riflessione filosofica, di gioco brillante sulle convenzioni sociali e sulle loro basi psicologiche, antropologiche; il suo primo maestro resta forse Giraudoux, oggi quasi dimenticato, che seppe suggerire la sua visione non proprio ottimistica dell'uomo e dei suoi comportamenti in un'agile, spiritosa, aguzza attenzione ai paradossi che derivano dall'incontro tra le pulsioni private e collettive, e i riti che le imbrigliano. Qualcosa che potremmo chiamare istinto di morte. Questi riti sono stati costruiti dalla borghesia, non c'è dubbio, e di conseguenza guardano ovviamente più i ricchi che i poveri, una specie che Resnais si è guardato dal frequentare al contrario, mettiamo, del borghese Jean Renoir; che costruì le sue migliori opere sul confronto degli usi e costumi borghesi e proletari, quelli dei padroni e quelli speculari dei loro servi. [...]

Dai suoi maestri ha appreso l'eleganza e fluidità della narrazione che pure spezza e imbroglia, e confronta e stimola, e depista. Qui ha pochi o nessun rivale, e *Gli amori folli* è ancora una splendente lezione sulla strutturazione del racconto che bensì tenga lo spettatore sul filo dell'attenzione non da suspense (cioè da qualcosa che agisce sull'inconscio, sulla psicologia dello spettatore) ma da intelligenza, che risulti di stimolo della mente, della ragione. [...] Da questo

punto di vista, *Gli amori folli* è ancora un capolavoro resnaisiano, una lezione di cultura e non solo di cinema. Di cinema come forma culturale e artistica alta, quale l'abbiamo amata in passato. (Un paragone andrebbe ancora fatto, tra Resnais e Rohmer; che fino all'ultimo si volle anche lui artista assolutamente borghese – a riprova che la nouvelle vague ebbe più anime sociali e morali nella sua esigenza di reinventare il cinema. E ovviamente se si trattasse di scegliere tra i due sceglieremmo Resnais per la sua più grave coscienza della contraddizione). Il modo in cui il regista ci tiene in mano, la maestria con cui ci fa allontanare o accostare alla pretesa di una comprensione e di un giudizio, la garbata e raffinatissima perlustrazione di décors quasi astratti nella loro concretezza scenografica insistita, l'imprevisto come modo di depistarci, di riportarci alla curiosità e all'interrogazione, ecco delle 'maniere' alle quali non siamo più abituati, e che magari ci capiterebbe nella realtà di detestare, e che magari finiscono con l'irritarci, ma che non smettono di affascinarci, non solo per la loro diversità, anche per la loro inattualità.

La parola è detta: *Gli amori folli* è un film *inattuale*, lontano, il prodotto di una cultura che non c'è più, che è stata uccisa dalla mutazione e cioè dalla borghesia maestra del mercato e dunque soggetta al modello americano più brutale e sfacciato, apparentemente plebeo e in realtà mai così borghese, proprio in senso marxista. *Gli amori folli* è il film di un sopravvissuto, e forse di un ceto europeo che si crede ancora vivo dopo i suoi mille tradimenti, dei quali non sappiamo quanto Resnais sia ancora consapevole. Questi personaggi senza anima – questi vecchi (si tratta di un film vecchio sui vecchi: di qui anche il suo fascino alquanto macabro!) che si intrappolano nelle loro ossessioni perché non hanno nient'altro di degno a cui attaccarsi, perché sanno di essere dei sopravvissuti come il loro evocatore, sono attirati dalla morte in modo consenziente, suicida (ma per il protagonista, prima che la storia del film cominci, anche omicida, per quel poco che Resnais ce ne fa intendere). Sono marionette senza più fili e necessità, sono marionette *non-desideranti* e che non s'interrogano sui perché, sul mondo in cui vivono, su niente che non sia il loro funebre dialogo con se stessi. Quanto impone un confronto con l'altro – la donna o l'uomo, la famiglia o il lavoro – è rifuggito o è segnato dal solipsismo, è un pretesto e non una molla. Questi personaggi sono dei cadaveri che a tratti capiscono di esserlo, fino a una morte finale in sotto-tono che è quasi una parodia del finale di *Jules e Jim* (un film ancora segnato da una nevrosi da contesto). *Gli amori folli* è interessante solo in quanto esempio cosciente della morte di una cultura e di un cinema e di un grande autore.